

La via della Croce

La Croce è il dato ‘scandaloso’ del messaggio cristiano. Lo era già ai tempi di Paolo (1Cor 1,22-24) e lo è ancor più, se possibile, ai nostri giorni. Ma è anche il dato essenziale del messaggio cristiano, il più originale e il più illuminante, irrinunciabile. Se la vita cristiana vuole essere trasparenza di vangelo, deve essere – in primo luogo – una trasparenza della via della Croce. Ma che significa, in concreto, tutto questo? Cerchiamo di rispondere all’interrogativo riferendoci a un brano del vangelo di Marco e ad alcuni presenti nell’epistolario paolino.

Tutto il discorso del vangelo di Marco ruota attorno a un centro, che è la Croce. Per Marco è la Croce lo spartiacque fra vera e falsa ricerca di Dio. Il vero discepolo è il centurione, che ai piedi della Croce riconosce il Figlio di Dio nella morte (15,39): non soltanto nei miracoli, ma in ‘quella’ morte, cioè nell’ostinazione dell’amore e nella solidarietà più radicale egli scopre la presenza salvifica di Dio. Con questo Marco mostra di intendere la passione non semplicemente come un gesto compiuto da Dio a nostra salvezza, ma come un gesto che rivela i tratti più caratteristici del volto di Dio.

Ma esaminiamo un passo (8,27-9,13) che ha il merito di mostrare come Marco passa continuamente dalla Croce di Gesù alla croce del discepolo. Il discepolo è invitato a credere nella via della Croce e a percorrerla. Tutti i commentatori sono d’accordo nel considerare il nostro passo come il centro dell’intero vangelo di Marco. Il dibattito intorno a Gesù (chi è Gesù?) trova qui la sua soluzione. C’è la risposta della gente: è il Messia. La risposta dello stesso Gesù: il Figlio dell’uomo incamminato verso la Croce. E c’è la risposta di Dio: il Figlio Unigenito.

Anche la prassi di Gesù trova qui la sua vera lettura. Nella prima parte del nostro passo (predizione della Passione) domina l’idea della Croce, nella terza parte (Trasfigurazione) l’idea della risurrezione. In questi due aspetti è racchiuso il mistero della via che Gesù ha percorso e che il discepolo deve continuamente annunciare: una via di amore

che sembra di morte ma che è di vita, che sembra sconfitta ma che è vittoriosa. Al centro delle due parti è racchiuso un breve discorso di Gesù. Sono parole rivolte ai discepoli, applicano ai discepoli la stessa prassi di Gesù: perdersi per ritrovarsi. È questa la via della Croce. In concreto, si tratta di rinnegare sé stessi (cioè progettare l'esistenza non più in termini di conservazione ma di dono: 8,35); accogliere i piccoli (9,37), vendere i propri beni e distribuirli ai poveri (10,21), servire e vivere la solidarietà più radicale nei confronti di tutti (10,45). Ma naturalmente la via della Croce è indissolubilmente legata alla risurrezione. Seguire Cristo non è perdersi (questa è la radice di tutte le paure del discepolo), ma ritrovarsi. È in questa prospettiva che prende tutto il suo rilievo l'episodio della Trasfigurazione: vuole rivelare ai discepoli disorientati il senso profondo e nascosto della Croce di Cristo. I discepoli hanno capito che Gesù è il Messia e si sono persuasi che la sua strada conduce alla Croce: ma non riescono a comprendere che la Croce nasconde la gloria, la fedeltà di Dio in un apparente abbandono. Per questo hanno bisogno di un'esperienza, sia pure fugace e provvisoria: hanno bisogno che il velo si sollevi. Ecco il significato della Trasfigurazione nell'itinerario della rivelazione di Gesù e nell'itinerario di fede del discepolo: è una verifica, Dio concede ai discepoli (e a ogni credente lungo la sua vita), per un istante, di contemplare la gloria del Figlio, di anticipare la Pasqua, e comprendere che la strada di Dio non è chiusa ma aperta. Tutto questo permette al discepolo di comprendere se stesso e la propria via. Nell'esperienza di fede ci sono, di tanto in tanto, le verifiche: quasi degli assaggi della risurrezione. Non significano che il cammino è terminato, che il definitivo è già giunto. Hanno piuttosto lo scopo di illuminare la strada della Croce perché la si abbia a percorrere sino in fondo, senza paure.

Tutto l'epistolario paolino è disseminato di frasi che parlano della Croce e della risurrezione. Paolo può affermare di essere «crocifisso con Cristo» (*Gal.* 2,19; cfr. *2Cor.* 4,10-18). E ancora: «il mondo è per me crocifisso ed io lo sono per il mondo» (*Gal.* 6,14); «non voglio gloriarmi d'altro se non della Croce del Signore Gesù» (*Gal.* 6,14). Ma vediamo come, in concreto, Paolo ha applicato la via della Croce alla sua esistenza apostolica. Giudicata da giudei e greci stoltezza e follia, la Croce è in realtà «potenza e sapienza di Dio». I giudei erano abituati a pensare le manifestazioni di Dio potente e vittorioso, risolutore, sottratto al rifiuto. Ad essi la debolezza della Croce parve una via

completamente estranea al piano di Dio: uno scandalo. I greci erano abituati a valutare in termini di competitività, di affermazione di sé e di genialità. Ad essi lo spendersi di Cristo in Croce, il suo ostinato amore e la sua dottrina parvero mortificazione della propria personalità, mancanza di genialità. Per i credenti invece – cioè per coloro che sanno che il Crocifisso è risorto e hanno sperimentato la forza del suo Spirito – è proprio nella debolezza della Croce che apparve in tutto il suo splendore la sapienza di Dio. Paolo non pensa soltanto alla Croce di Gesù, ma alla predicazione (e noi possiamo pensare, più in generale, all'intera vita apostolica) che avviene nella Chiesa, nella quale la via della Croce deve continuamente attuarsi. Per l'apostolo la Croce non è soltanto oggetto dell'annuncio, ma è il metodo dell'annuncio. La predicazione – ma questo vale, lo ripetiamo, per l'intera esistenza cristiana – deve obbedire alla logica della Croce: non deve, in altre parole, cercare appoggi estranei per sfuggire alla stoltezza della Croce, non deve cercare «gli argomenti persuasivi della sapienza umana». La tentazione dei Corinti (e più in generale di ogni credente) è quella di sottrarsi alla debolezza della via di Dio, cercando altre strade. Si va in cerca degli argomenti convincenti e della potenza (come i giudei) per rendere efficace l'annuncio, oppure lo si accomoda alla sapienza degli uomini (come i greci) per renderlo più intelligente. In un modo o nell'altro si sfugge la debolezza della Croce. Invece è solo nella piena accettazione di tale debolezza che può apparire la forza dimostrativa dello Spirito. Tutto questo è carico di insegnamenti per la vita cristiana.

Ma c'è dell'altro. Per Paolo la fedeltà alla morte/risurrezione – o, ciò che è lo stesso, al battesimo – si vive, anzitutto, sul piano morale come lotta al peccato, come liberazione da un'esistenza rivolta a sé e accettazione di un'esistenza aperta a Dio. Il discepolo deve ogni giorno morire al peccato e risorgere con Cristo. E oltre che sul piano propriamente morale, la Croce/risurrezione guida e interpreta l'esistenza anche sul piano degli eventi e delle vicende in cui il cristianesimo e la comunità sono coinvolti: vicende di povertà, di donazione, di disagio apostolico, di persecuzione. Per Paolo, ad esempio, è normale che la sua esistenza apostolica diventi luogo in cui la morte e la risurrezione di Cristo può di nuovo attuarsi e trasparire: la sua esistenza è tale che può dire di essere «crocifisso con Cristo». Non solo esperienza di Croce però, ma anche – contemporaneamente – di risurrezione. Per Paolo la risurrezione non è solo presente come attesa, come premio finale, ma già ora è anticipata

come forza operante, come rinnovamento, consolazione e gioia, vittoria sul peccato, diffusione del Vangelo. Paolo sperimenta nella sua esistenza perseguitata – contemporaneamente – i due volti del mistero pasquale: «pressati ma non schiacciati, in difficoltà ma non senza via di scampo, inseguiti ma non abbandonati, abbattuti ma non perduti» (2Cor 4,8).

Perché tutto sia ancora più chiaro (e siano più facili le applicazioni alla propria esistenza) vogliamo, terminando, riassumere i dati che sono emersi, integrarli, e rispondere a un interrogativo importante: che cosa è la via della Croce? È necessario ricuperarne il senso genuino, non raramente offuscato. La via della Croce è la via dell'amore, una via di donazione, non di conservazione di sé: è un progetto di solidarietà nei confronti di Dio e dei fratelli. Una vita per: questa è la via della Croce, come appare dal Vangelo di Marco e dall'epistolario paolino. Ed è una via fatta di ostinazione: gli altri ti emarginano, ti tradiscono, ma tu resti solidale con loro, aggrappato a una solidarietà che va oltre il loro rifiuto. La via della Croce è la via della solidarietà ostinata: come appunto il Cristo che morì per coloro che lo crocifissero.

Ma la via della Croce accetta la debolezza dell'amore, la debolezza della solidarietà. La via della Croce non è soltanto la via del Figlio dell'uomo che muore per noi, vittorioso sul nostro stesso rifiuto. È anche la via della fiducia nell'amore. Paolo lo ha detto con chiarezza. Il Cristo non è sceso dalla Croce per imporre il suo discorso con una schiera di angeli: si è abbandonato sino in fondo all'amore. Anche se egli è il Figlio di Dio e il suo discorso è così essenziale per la storia umana, talmente importante che addirittura è su di esso che verrà giudicata la storia, nonostante questo Gesù non ha imposto il suo discorso. L'ha provocato, l'ha affidato al rischio della libertà dell'uomo, ha voluto correre il rischio del rifiuto: tutto questo è la via della Croce. Tutti si aspettavano un solo Dio che, proprio perché Dio, imponesse a tutti il proprio discorso: invece Dio ha proposto l'amore, accettando sino in fondo la debolezza. Non ha preteso di imporre l'amore ricorrendo a una logica diversa dall'amore stesso.

Ma a questo punto occorre anche ribadire che la via della Croce è la via della risurrezione. Ciò significa che l'amore sembra sconfitto ma in realtà è vittorioso, sembra incapace di costruire la storia ma in realtà la costruisce, sembra debole ma in realtà è forte. La via della donazione, della solidarietà, dell'obbedienza a Dio e della fiducia nell'amore è l'unica via che porta alla vita.